

TIPI ITALIANI

ROSI E GIOVANNI PESSINA

Lei traduttrice tecnica, lui direttore di supermercato. Per due volte l'Enel ha mandato un ispettore a spiombare il loro contatore: i consumi erano troppo bassi. «Non abbiamo fatto nulla per essere così»

STEFANO LORENZETTO

Non adoperando le moderne diavolerie che sono oggetto del desiderio in tutto l'Occidente civilizzato, e ormai anche fra gli Xavantes del Mato Grosso (titolari di un sito Internet, ho scoperto con sgomento), ai coniugi Pessina è accaduto un fatto spiacevole. Un ispettore dell'Enel s'è presentato nella loro abitazione di Muggiò (Milano) con l'incarico di spiombare il contatore della luce. È sceso in cantina, ha tolto i sigilli e s'è messo a ravanare per un'ora tra fili e rotelle. Cercava le prove di una manomissione. «Non è possibile», continuava a grattarsi la testa, «dev'esserci per forza un inghippo. I vostri consumi sono troppo bassi, troppo».

A quel punto la signora Rosi gli ha usato la stessa misericordia che qualche anno prima aveva rasserenato un altro ispettore incredulo. Lo ha fatto salire e ha aperto lo sportello della lavastoviglie: nei cestelli immacolati erano allineati vasetti di conserva, scatolette di tonno, pacchi di pasta, biscotti. «Mai usata. Mi serve solo come cassettera», s'è giustificata.

Càpita spesso, a Rosi e Giovanni Pessina, di doversi giustificare. Inevitabile se non guardi la Tv per il semplice fatto che non possiedi un televisore, e non disponi nemmeno di un cellulare, e non fai la spesa nei centri commerciali, e non compri abiti firmati, e non frequenti le discoteche, e giri in bici anziché in auto, e vai in ferie in una cameretta con bagno sull'isola di Ventotene, però mai in luglio o in agosto, solo in giugno. «Alla vigilia d'un viaggio in Africa, ci siamo recati all'ufficio igiene di Monza per sottoporci al richiamo del vaccino contro l'epatite B. Fatta l'iniezione, ci hanno mandati alla cassa per il ticket di 46 euro. «Bancomat o carta di credito?», ci ha chiesto l'impiegata. Contanti, abbiamo risposto

noi, mettendo mano al portafoglio. «Avete capito male: soldi spiccioli non possiamo accettarne», ha replicato lei. Siate, ma per nostra precisa volontà non siamo titolari né di Bancomat, né di carte di credito, né di home banking, né di qualsiasi altra forma di pagamento. «Ma voi di che setta siete?», ha balbettato la cassiera. Sulla fiducia, ha accettato di consegnarci un bollettino di conto corrente e il giorno dopo siamo andati in Posta a farle il versamento. In contanti».

Non è che i Pessina, 51 anni lei, 55 lui, sposati da 23, senza prole, abbiano scelto questo stile di vita per particolari motivi ideologici o religiosi. Sono nati così, punto e basta. Gente sbagliata, per questi tempi. Non è neppure che vivano fuori dal mondo, anzi l'hanno girato tutto e almeno una o due volte l'anno ritornano a trovare i quattro figli adottivi che mantengono negli studi: Giselle nella Zambia, Barthélemy e Andrew nel Burkina Faso, Xavier nel Mali.

E non è neppure che siano due poveri analfabeti. Lei, Rosi Grazioli, figlia unica, è nata a Milano da famiglia benestante («avevamo persino il motoscafo ormeggiato a Chiavari»), ha frequentato il liceo linguistico Manzoni, la scuola per interpreti e l'Università Iulm («mi manca la laurea perché l'autosalone di papà andò in fallimento e dovetti trovarmi un lavoro»). È traduttrice tecnica spesso impegnata in missioni all'estero. Conosce alla perfezione russo, tedesco, inglese, francese e spagnolo. Scrive tutte le sere un diario nella lingua di Cechov per tenersi in esercizio. Lui, Giovanni Pessina, diploma di avviamento commerciale,

LA FAMIGLIA ORSETTI
Rosi e Giovanni Pessina, 51 e 55 anni, leggono a letto nella loro casa di Muggiò (Milano). «I nostri amici ci chiamano "gli orsetti". La domenica loro fanno lo struscio in via Italia a Monza. Ma quando hanno problemi - malattie, tradimenti, divorzi, figli drogati - vengono qui e parliamo per ore»



«La nostra vita senza tv, bancomat, cellulare, lavastoviglie, microonde»

aveva un negozio tutto suo, ora è responsabile di un supermercato, «un semplice salumiere, ma di un'intelligenza straordinaria», lo descrive la moglie, «un uomo meraviglioso che ignorava che cosa fossero i libri, i musei, i quadri e ora mi fa da insegnante».

Che cosa l'ha colpita del suo futuro marito al primo incontro?
«Il sorriso. Gliel'ho persino rimproverato: «Che cos'hai tanto da ridere?». Mi dava fastidio la sua felicità. Poi questa sua dolcezza mi ha conquistato».

Frequentando i russi lei era più incline alla tetraggine.
«Ho cominciato a leggere Gogol, Dostoevskij e Tolstoj da ragazza. Nel '69 mi sono messa a studiare la loro lingua perché mi sembrava un delitto non rileggerli in originale. Ho vinto alcune borse di studio e sono andata a Mosca. Ma lavorare là era impos-

gran moda, e io non sapevo neppure che esistessero».

Non ha mai seguito le mode.
«Non ne ho mai sentito la necessità. Buona parte degli abiti che indosso sono ancora quelli fatti da mia madre. Peccato, ora è cieca e non riesce più a cucire».

Quando vi siete accorti d'essere diversi dal mondo che vi circonda?
Lui: «Mai. Sono stati gli altri a farcelo notare. Ma non abbiamo fatto nulla per essere così. Dopo otto mesi di fidanzamento, Rosi mi domandò: «Ti dà fastidio la luce?». No, risposi io. «Quando è così, ti sposo», concluse sollevata. «Sai, di sera tengo accesa l'abat-jour fino a tardi per leggere». L'abito nuziale di pizzo bianco se lo disegnò da sola: fatto in modo da trasformarsi, dopo la cerimonia, in una tuta pantalone comoda per servire gli ospiti».

Avete fatto a meno dei camerieri?
Lei: «Sì. Proposi a Gianni: che ne dici se usassimo il giardino condominiale per il ricevimento? Fu subito d'accordo. Ci sposammo alle 17 di una domenica d'agosto. Alle 16 lui e il fratello stavano ancora giu in cortile a preparare tartine. Molti invitati non vennero, accampando la scusa del caldo. In realtà non avevano nessuna voglia di partecipare a un rinfresco nello spazio dove di solito sono parcheggiate le auto e i bidoni della spazzatura».

Perché non avete il telefonino?
«E a che serve? Se l'è comprato mia madre, che ha 77 anni. Chissà che cosa se ne fa, visto che parla solo con me e la chiamo tutte le sere sulla linea fissa».

Può servire in casi d'emergenza.
«Ma lei ha mai ascoltato di che cosa parlano gli italiani al cellulare? Si capisce perfettamente che non hanno niente da dirsi».

Quindi non ricevete Sms o Mms.
«Però scriviamo tante lettere. Sono in corrispondenza da anni con un'amica che abita in Russia. A Natale e Pasqua spediamo gli auguri per posta ad amici e parenti. E quando andiamo in giro per il mondo li sommergiamo di cartoline».

Che genere di viaggi fate?
«Portiamo aiuti per conto nostro nei Paesi poveri. Uno zaino a testa, con dentro una sola maglietta che si lava sotto l'acqua la sera, e per il resto soldi, medicine, merci. Vuol mettere la soddisfazione di consegnare una busta chiusa a un missionario e sentirlo esclamare: «Oh, bene. Dài che andiamo subito a comprare due quintali di riso e li distribuiamo?»».

Siete come le due Simone.
«Questa la prendiamo come un'offesa. Lei dovrebbe vederli all'opera i volontari delle organizzazioni non governative, le famose Ong: telefoni

satellitari, alloggi gratuiti con cuoco e camerieri indigeni, gipponi dotati di navigatore, stipendi europei. Se sono volontari, com'è che si fanno pagare dai 1.500 euro al mese in su? Abbiamo visto ad Adigrat, in Etiopia, come lavorano gli inviati dell'Onu».

Come lavorano?
«Atterrano con l'elicottero, aprono il portellone senza nemmeno mettere piede a terra e scaricano sulla pista i pacchi di cibo che vengono prontamente incamerati dai ras locali. Alla popolazione affamata non arrivano manco le briciole».

Mentre voi come lavorate?
«Noi siamo due poveretti, facciamo quel che possiamo, portiamo solo un po' di gioia. In Cina, in un villaggio della provincia di Sichuan, dopo aver seminato il poliziotto che ci tallonava, abbiamo fatto irruzione in una scuola elementare. Ci siamo messi a distribuire palloncini

gialloblù dei tortellini Rana. I bambini sembravano impazziti, le maestre pure».

C'è un forno a microonde in questa casa?
«No. Solo il fornello, come può vedere».

Un rasoio elettrico?
«Giovanni si fa la barba con la lametta».

Mangiare surgelati?
«Al massimo gelati».

Sa che cos'è l'ammorbidente?
«Sì, ma non l'ho mai usato».

Sveglia digitale a pile oppure a carica manuale?
«Con la molla. Era di mio suocero».

Ha un paio di jeans nel guardaroba?
«Mai avuti. Solo tute in popeline confezionate da mia madre».

Perché non fa comperare nei centri commerciali?
«Giovanni porta a casa la spesa ogni giorno. Risparmio assicurato. La sola vista degli scaffali colmi di merci induce ad acquisti superflui. Le pare che mi riempio la casa di carta igienica per risparmiare due euro? Non sono queste le economie che tengono in piedi le famiglie».

Non è che siete per il commercio equo e solidale, vero?
«Non ci crediamo proprio. Comprare dieci cestini intrecciati con le foglie di agave, come facciamo in Ruanda pur sapendo che non ci serviranno a nulla, quello è equo e solidale. Infatti laggiù spesso ci dicono: «Ma voi non siete italiani!»».

Un conto in banca lo avete?
«In Posta. È qui a due passi».

In giro per il mondo come fate senza carta di credito?
Lui: «Contanti. In America davamo i dollari ai nostri amici e loro pagavano per noi con la credit card».

Quando vi serve del denaro dove lo andate a prendere, se non avete neppure il Bancomat?
Lei: «Lo chiedo a Giovanni, che riceve lo stipendio in contanti. Si preoccupa molto solo quando gli dico che

vado in libreria».

Come mai non volete il televisore?
Lui: «Prima di sposarci ci siamo guardati in faccia: lavoriamo, siamo fuori casa tutto il giorno, se non ci parliamo almeno di sera che ci sposiamo a fare? Così abbiamo rinunciato a comprarlo. Sono 23 anni che la Rai ci bersaglia d'inginzioni per il pagamento del canone. L'ultima volta mi sono rifiutato di far entrare in casa l'ispettore».

Quindi le immagini delle Torri gemelle che crollano o del Papa morto non le avete mai viste.
Lei: «No. Non accendo la Tv neppure in albergo quando viaggio per lavoro. In compenso la domenica andiamo a trovare mia madre che tiene sempre tre televisori accesi. Va' a capire perché, dal momento che la retinite pigmentosa le impedisce di vedere. Litigo sempre per questo. Lei sostiene che così si tiene informata».



Che cosa facciamo la sera?
Leggiamo. Parliamo. Stiamo zitti. Questo mondo è intossicato da suoni, rumori e parole sprecate. Abbiamo vissuto qualche giorno con gli Amish: non usano neppure i bottoni però vendono su Internet

Le basterà l'audio.
«Allora ascolti il Gr1 o Radio 24. Non è che uno possa dirsi informato perché segue la Tv. Anzi. Ne sappiamo di più noi che leggiamo i giornali, dei nostri amici che passano la sera incollati al video».

E voi la sera che fate?
«Ce lo chiedono sempre anche gli amici».

Non vorrei sembrare malizioso.
«Parliamo. Leggiamo tanto. Oppure stiamo in silenzio. S'è completamente perso, in questa civiltà nevrotizzata, il valore del silenzio, la gente è intossicata dai suoni, dai rumori e soprattutto dalle parole sprecate. Prima d'addormentarmi compilo in russo il mio diario della giornata. A volte sfoglio le pagine scritte negli anni scorsi. Sono un ottimo strumento d'autoanalisi, un afrodisiaco della memoria. Niente aiuta a ritrovare se stessi e le proprie emozioni più di un diario».

Starete bene fra gli Amish.
«Anni fa, in Pennsylvania, abbiamo vissuto per qualche giorno in un villaggio di questa setta anabattista

che viaggia solo in calesse, si dedica all'agricoltura e rifiuta tutto ciò di cui non v'è traccia nella Bibbia, dunque elettricità, automobili, telefoni, televisori, radio, elettrodomestici, persino i bottoni. Ma quando qualche tempo fa abbiamo letto che gli Amish si sono rassegnati a vendere le loro bambole cucite a mano, i cibi della nonna e le coperte patchwork attraverso i siti Web e che alcuni di loro si sono prestati per un programma spazzatura tipo *Grande fratello*, ci sono cascate le braccia».

Che cosa pensano di voi i vostri amici?
«Ci chiamano "gli orsetti". Sono sconvolti perché non ci piace la Nutella. Di solito la domenica loro vanno a fare lo struscio in via Italia, a Monza, dov'è obbligatorio sfilare agghindati all'ultima moda. Ma quando hanno problemi seri - malattie, tradimenti, divorzi, figli che si drogano, lavoro che non ingrana - vengono qui. Parliamo per ore».

Come vi appare il mondo d'oggi?
Lui: «Il mondo è bellissimo. Dipende da noi come farlo andare».

Lei: «Il mondo d'oggi è pigro. Soffocato da una cappa di vacuità, non ha più voglia di pensare. Manca di buon senso e di senso civico, non ha rispetto per gli altri. A noi piace l'Africa perché là riesci a essere quello che sei veramente, non hai bisogno di fingere, sei giudicato per il tuo cuore. Quando in una scuola ruandese vedi 600 bambini che ridono felici perché gli hai costruito un trenino con le scatole vuote del dentifricio, capisci che ogni minuto della tua vita non va sprecato. Lei immagini 600 alunni che si alzano in piedi appena entro e ti cantano una canzoncina. Ma dove, in Italia?»».

No, eh.
Lui: «Com'è possibile che bimbi di 10 anni si presentino tutti i giorni al supermercato con 5 euro in mano per comprarsi gli ovetti Kinder? Non parliamo di quelli fra i 13 e 15 anni, che vengono a chiedere birre e liquori. Stiamo tirando su una generazione di alcolizzati. Ho pescato un adolescente che rubava. Ho telefonato alla madre. Mi ha aggredito: "Lei si sbaglia, ha le travegole. Mio figlio non fa di queste cose!"».

Ma questo famoso calo di consumi nella quarta settimana del mese c'è o no?
«Ci sarà anche, non è che io me ne sia accorto. In ogni caso, come si concilia col fatto che si vendono ogni giorno 20.000 decoder per la Tv satellitare? Ventimila!».

Lei: «La società dei consumi, in cui il consumo precede la produzione, porta con sé i germi della società permissiva. Nella società dei consumi due comandamenti - il settimo, non rubare, e l'ottavo, non dire falsa testimonianza - vengono sistematicamente violati. Quando il reddito non è più percepito per il lavoro prestato e per i meriti, ma solo per i consumi da soddisfare, si entra in una spirale di egualitarismo in cui chi lavora poco e male è posto sullo stesso piano di chi lavora molto e bene».

Pensate che sia in atto uno scontro fra la civiltà dei consumi e quella islamica?
«Sì».

Perché, che cos'hanno i musulmani di diverso da noi?
«Sono falsi. E guardi che ne abbiamo parecchi di amici musulmani».

Falsi anche loro?
«Purtroppo. Due anni fa sono stata ricoverata per un intervento chirurgico. In ospedale ho ricevuto la visita di un muratore marocchino nostro amico. La cosa mi ha fatto molto piacere. Solo che qualche tempo dopo mi ha confessato: «Sai, sono venuto a trovarti in ospedale perché assistere un malato durante il Ramadan è giudicato meritorio dal Profeta». In pratica equivalevo a un bollino sulla sua tessera per il paradiso. Ecco, mi pare che le intenzioni dei musulmani siano sempre oblique, nascondano un doppio fine. Magari mi sbaglio. Ma sono convinta che se un giorno venisse emessa una fatwa contro di noi, il nostro miglior amico non esisterebbe a sgozzarci».

(302. Continua)



I coniugi Pessina con alcuni bimbi ruandesi nel villaggio di Ruhengeri. «Portiamo aiuti in Africa per conto nostro»

All'Asl non volevano i contanti
L'impiegata ci ha chiesto: «Di che setta siete?». Al liceo ero soprannominata "la povera crista" perché non indossavo le scarpe di Gucci. In Africa ci sentiamo noi stessi: ti giudicano per il tuo cuore

sibile, bisognava essere iscritti al Pci».

Più tornata?
«Ogni tanto ci torno. Non è che dalla caduta del Muro sia cambiato molto. Ci sono solo più ricchi su auto di lusso e più poveri che ti vendono le patate per strada. Ma la gente rimane uguale».

Cioè?
«Lo stesso sguardo senza speranza».

Ha imparato da loro la sobrietà di costumi?
«No, in famiglia. Sono stata educata alla tedesca. A 11 anni, con i miei calzottoni bianchi, la gonna nera plissettata e un cartello al collo, sono stata messa su un treno e spedita in vacanza da amici di famiglia a Vienna. Lei pensi solo che a 14 anni, in prima liceo, chiesi a mio padre, pace all'anima sua, il permesso per mettere i collanti».

Inaudito.
«Al Manzoni m'avevano soprannominata "la povera crista". Mi prendevano in giro perché loro portavano le scarpe a punta di Gucci, allora di